

Mr. Malamud, se la narrativa vuol dire vivere

LETTERATURA / Pubblicati in due volumi i cinquantacinque racconti di un faro della cultura ebraico-americana del Novecento



Bernard Malamud (1914-1986), maestro del racconto breve.

«Ho riscritto i miei racconti almeno tre volte: una per capirli, la seconda per migliorarne lo stile, e la terza per costringerli a dire ciò che ancora dovevano dire». Quel che dovevano dire eccolo qui, in una raccolta finalmente resa completa da un piccolo ma formidabile manipolo di inediti, dopo l'antologia di Einaudi e i due volumi dei «Meridiani» che pubblicavano i racconti secondo l'ordine delle uscite in volume. Il cofanetto rimescola le carte e li seria invece in ordine cronologico di stesura: il lavoro di una vita, dal 1940 all'85 (Malamud morirà l'anno dopo), che il lettore potrà verificare su qualche minuto dettaglio, come le righe d'esordio di *Armistizio*, il primo della monumentale raccolta: «Da ragazzo Morris Lieberman aveva visto un erculeo contadino rus-

so prendere la ruota di un carro appoggiata al muro della bottega di un fabbro, farla roteare in aria e scagliarla contro un becchino ebreo in fuga». Era il 1940, e l'autore poteva ancora illudersi che il suo futuro stesse più nel Master in Inglese che stava allora frequentando alla Columbia che in quanto accadeva in Europa. Ma quelle righe, per lui che era figlio di immigrati ebrei di origine russa, erano qualcosa di più di un presentimento. Lo conferma l'ultimo incipit, quello di *Alma redenta*, dove Alma è la vedova di Mahler, il cui fantasma cominciava a infastidire, oltre che lei, anche Bruno Walter quando ne dicesse uno degli ultimi concerti: «Gli ebrei possono ossessionare la gente?». Questa prodigiosa sequenza costringe a rispondere di sì, eccome, e a conferma-

re come l'interrogazione dell'ebreo sulla propria identità abbia nel Novecento definito, senza artificio e per pura forza d'attrazione, l'interrogazione stessa dell'uomo sul proprio essere, ebreo o non ebreo che sia. Ed è verità che discende dritta dalla sofferenza, come ci spiega Leo Finkle, allievo rabbino del Bronx in cerca di moglie, nel racconto *Il barile magico* (titolo della prima raccolta, del '58, che fece ammettere a Flannery O'Connor «È più bravo di me»): «Da tutto questo Leo traeva la consolazione che lui era un ebreo e che un ebreo deve soffrire». È la Bibbia, certo. Ma è anche Kafka. Per qualcuno Malamud è il punto di sutura tra l'atroce profezia della *Metamorfosi* e le neuropatie di Roth, ma c'è anche chi ha evocato Singer e Bellow. O Beckett. Quel che è certo è che

gli riesce, come a pochissimi altri, di restituirci gli odori delle botteghe color cammella che imprigionano destini irredimibili, il buio sinistro delle sinagoghe dismesse dal culto, le prospettive sghembe dei vicoli del Bronx dove ogni giorno la morte gioca la sua partita nei dettagli di un conto spese o di un incontro mancato, ma anche l'ansia che prende alla gola il giovane storico dell'arte, protagonista della raccolta memorabile *Ritratti di Fidelman* (1969), che lascia l'America per l'Italia degli anni del neorealismo, sintonizzando su un efficacissimo bianco e nero le solarità della tavolozza del Grand Tour. Parole come pietre, dice bene Emauele Trevi che da questa materia «intrinsecamente caotica» riescono a innalzare un edificio perfetto. **Gianmarco Gaspari**

Il libro

I suoi capolavori in ordine di stesura

Un manipolo di inediti

L'opera omnia che restituisce una delle più grandi voci del Novecento americano.

Bernard Malamud, Tutti i racconti. A cura di Giovanni Garbellini, Igor Legati, Vincenzo Mantovani. Prefazione di Emauele Trevi. Editore **Minimum Fax**. Due volumi, pagg. 1008, € 30.

